

CURATORI

Prof. Elio Sindoni
Presidente Fondazione CEUR

Prof. Giovanni Zambon
Università di Milano - Bicocca

CONSULENTI

P. Giancarlo Girardi SVD
Superiore Provinciale

P. Pietro Irsara SVD
Custode della casa di Oies

P. Gianfranco Maronese SVD
 Rettore comunità Missionari Verbiti
Varone di Riva del Garda

P. Andrzej Miotk SVD
Storico

Fra Jan Mojs SVD
Archivio fotografico

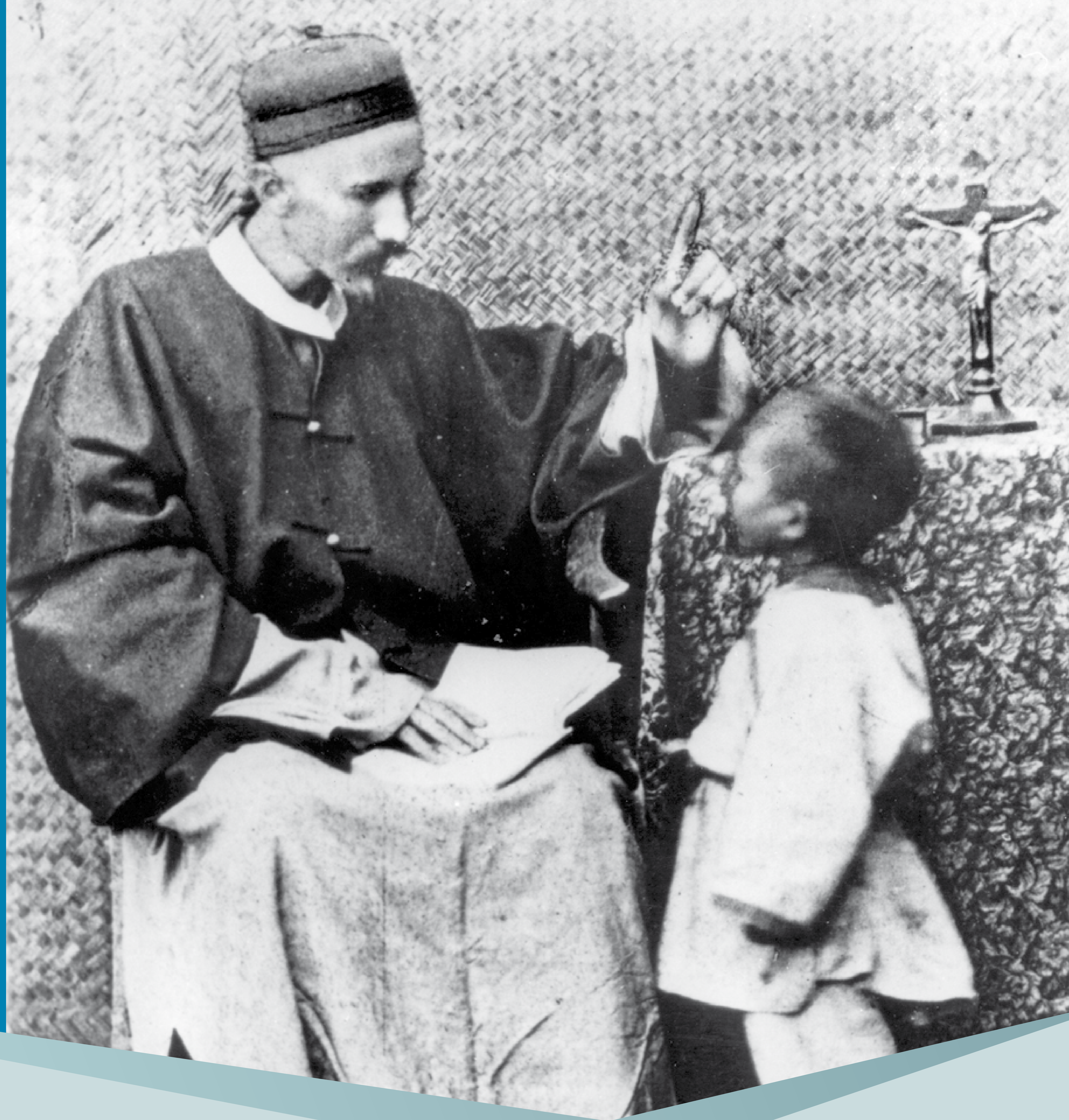
P. Herbert Scholz SVD
Archivista

ARCHITETTO

Enrico Magistretti

progetto GRAFICO
e ILLUSTRAZIONI

Lorenzo Morabito



Un particolare ringraziamento a:

- **Padri della Società del Verbo Divino:** senza l'entusiasmo con cui hanno accolto e approvato la nostra iniziativa e senza la loro essenziale collaborazione, questa mostra non sarebbe stata realizzata;
- **Archivio fotografico della Società del Verbo Divino** che ha concesso le immagini presenti nei pannelli;
- **Associazione Turistica Alta Badia** e in particolare il dott. Huber per la gigantografia presente nella mostra.

SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ

Un missionario della Val Badia in Cina

Con il contributo di



INTERNATIONAL CENTER
PIERO CALDIROLA



Fondazione CEUR

 **SIRCATENE**[®]



1

IL CINESE DAL TIROLO

Breve biografia di San Giuseppe Freinademetz



Giuseppe Freinademetz

- . Nasce a Oies, un villaggio di cinque case in Val Badia, il 15 aprile 1852. È il quarto di tredici figli di una famiglia contadina religiosissima.
- . Frequenta le prime scuole a Badia e poi nel collegio Cassianum a Bressanone. Completa gli studi nel seminario diocesano di Bressanone.
- . È ordinato sacerdote il 25 luglio 1875.
- . Trascorre due anni come cappellano e insegnante a San Martino di Badia, molto vicino a Oies, dove da tutti è stimato.
- . Nel 1878 entra nella casa missionaria di Steyl in Olanda, dove padre Arnoldo Janssen aveva fondato una nuova congregazione missionaria, la "Società del Verbo Divino".
- . Nel marzo del 1879 riceve la croce missionaria, e parte alla volta della Cina insieme a un altro missionario verbita, il padre Giovanni Battista Anzer. Dopo una traversata di trentacinque giorni giunge a Hong Kong, dove rimane per due anni preparandosi alla missione cui era assegnato, nello Shantung meridionale, una provincia cinese con 12 milioni di abitanti e solo 158 cristiani.
- . Condivide la vita e i costumi dei cinesi, imparando la loro lingua, vestendo come loro e assumendo un nome cinese: Fu Shen-Fu.
- . Trascorre 30 anni viaggiando di continuo, tra stenti e pericoli, rischiando molte volte la vita. Come tanti altri missionari è perseguitato dai "Boxer".
- . Non torna più in Europa, ma per tutto il periodo della sua missione si mantiene in contatto con i suoi parenti e amici: dal vasto carteggio che è rimasto traspare il suo grande amore per la Cina e i cinesi: *"Io sono ormai più Cinese che Tirolese e voglio restare Cinese ancora in Paradiso"*.
- . Nei trent'anni della sua opera si contano nella sua missione 40.000 battezzati e altrettanti catecumeni.
- . Nel 1898, a causa dell'infaticabile lavoro, delle privazioni e degli stenti, si ammala di laringite e trascorre un periodo di cura in Giappone.
- . Nel 1907 scoppia in Cina un'epidemia di tifo: Freinademetz si prodiga assistendo i malati, ma contrae egli stesso la malattia e si spegne a Taikia, casa centrale dei Verbiti, il 28 gennaio 1908.
- . È stato beatificato da papa Paolo VI, insieme al fondatore dei missionari verbiti, Arnoldo Janssen, il 19 ottobre 1975, e dichiarato santo da papa Giovanni Paolo II il 5 ottobre 2003. Oggi la sua venerazione è particolarmente diffusa in Tirolo, in Austria, in Germania e anche in Cina.

SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ

IL GIOVANE UJÖP



2



I genitori di Giuseppe

I LADINI

I LADINI SONO UN PICCOLO GRUPPO ETNICO DI CIRCA 35.000 PERSONE CHE ABITA CINQUE VALLI DELLE DOLOMITI: BADIA, GARDENA, FASSA, LIVINALLONGO E CORTINA D'AMPEZZO. IL LADINO NON È UN DIALETTO ITALIANO NÉ TANTOMENO TEDESCO, MA UNA LINGUA A TUTTI GLI EFFETTI, E I POPOLI CHE LA PARLANO NE SONO ORGOGLIOSI E LOTTANO PER MANTENERLA VIVA. LE ORIGINI DEI LADINI NON SONO ANCORA DEL TUTTO CHIARE: QUESTE POPOLAZIONI GIÀ NEL V SEC. A.C. ABITAVANO LE DOLOMITI E NEL 15 A.C. FURONO SOTTOMESSE AI ROMANI. ASSUNSERO ALLORA LA LINGUA LATINA, CHE COL TEMPO SI TRASFORMÒ IN "LADINO". MA VI È ANCHE LA TEORIA SECONDO CUI IL LADINO PARLATO NELLE ALPI ORIENTALI DERIVI DALLA LINGUA PARLATA DALLE POPOLAZIONI DEL NORICO, PROVINCIA ROMANA CORRISPONDENTE ALL'ATTUALE AUSTRIA CENTRALE, UNA ZONA DELLA BAVIERA E DELLA SLOVENIA, CHE A PARTIRE DAL V SECOLO SI SONO RIFUGIATE NELLE VALLI DELLE DOLOMITI.

Alle dieci del mattino del 15 aprile 1852, inizia la storia di Giuseppe Freinademetz: nasce a Oies, un maso di cinque case della Val Badia, allora parte dell'impero Austro-Ungarico. La Val Badia è una specie di mondo a sé: la gente parla ladino, una vera e propria lingua che i ragazzi studiano nelle scuole come il tedesco e l'italiano. Giuseppe, chiamato in ladino Ujöp, è il quarto dei tredici figli di Giovanni Mattia e di Anna Maria Sottvalgiarei, una famiglia di contadini religiosissimi, di una fede semplice e forte. La vita a Oies è molto dura: sveglia all'alba, colazione tutti assieme, preghiere mattutine in ginocchio e poi al lavoro o a scuola. Racconta una delle sorelle di Giuseppe: "Prima e dopo i pasti recitavamo il Padre Nostro, l'Ave Maria, il Gloria al Padre e a mezzogiorno l'Angelus. Recitavamo il Rosario in ginocchio, davanti al quadro della Madonna; le preghiere della sera ognuno doveva recitarle da solo, ai piedi del letto. Quando uno di noi era ammalato, veniva sempre aggiunto per lui un Padre Nostro. Era per caso morto qualcuno in paese, allora pregavamo per il riposo eterno della sua anima: se era un bambino, chiedevamo la sua intercessione [...]. Al suono delle nove del venerdì pensavamo al Salvatore morente sulla Croce e recitavamo, in onore delle cinque piaghe, cinque Padre Nostro, cinque Ave Maria e il Credo". I pasti erano semplici, come racconta un fratello di Ujöp: "Orzo, minestra di farina di orzo e di avena, fagioli e patate". Alla domenica la famiglia unita si recava a messa nella chiesa di San Leonardo, a una mezz'ora di cammino da Oies, e poi finalmente compariva un po' di carne per il pranzo. È in questo clima che il giovane Ujöp trascorre gli anni della sua fanciullezza: una vita povera, severa ma serena, col pensiero sempre rivolto a Gesù e agli "altri". Il 22 novembre 1858, Ujöp inizia a frequentare la scuola di Badia.



Oies, interno della casa natale



Oies, veduta della casa natale

SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ

PER STUDIARE, A PIEDI IN CITTÀ



3



I maestri della scuola frequentata a Badia per tre anni dal giovane Giuseppe erano i sacerdoti cooperatori della chiesa di Badia. Ujöp, un bimbo magrolino e dai capelli rosso biondi, dimostrò subito d'essere intelligente, diligente e di buon carattere. Un giorno uno dei sacerdoti disse a Giovanmattia, il padre di Giuseppe, che il figlio meritava di continuare gli studi, il che, vista la situazione della famiglia e le possibilità di quell'epoca, voleva dire studiare in seminario. Questo significava andare a Bressanone e trovarvi alloggio, una spesa che Giovanmattia non era in grado di affrontare. Ma già la Provvidenza cominciava a operare: intervenne tale Francesco Thaler, tessitore in un piccolo paese vicino a Oies, Sottrù: *"Ci penso io, so dove alloggiarlo e lo posso accompagnare"*. Così, a dieci anni, accompagnato dalle preghiere della famiglia, con lo zaino a tracolla, Ujöp si mise in viaggio assieme al tessitore. Furono necessarie undici ore di cammino, attraverso i boschi e le stupende vallate delle Dolomiti, per giungere alla grande città di Bressanone: tante case, le vie strette, nulla che richiamava le dolci colline attorno a Oies. Disse Giuseppe: *"Non ero uscito mai prima d'allora dagli stretti confini del mio paese. Noi badioti, nella nostra semplicità, ci sentivamo come dei forestieri"*. Il signor Thaler conosceva una vedova che proveniva da Badia, e presso di lei sistemò un sempre più disorientato ragazzo. Vi passò due anni, sempre con la nostalgia dei suoi cari e della sua Oies: la padrona di casa era una brava signora ma, pretesa assurda, voleva che Ujöp si lavasse i piedi ogni sera. Nessuno lo chiamava più Ujöp: la lingua principale lì era il tedesco e il ragazzo divenne per tutti Josef.



Alta Badia



Bressanone

SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ



4

SPRECHEN SIE DEUTSCH?



Candidati all'esame di maturità, 1872



Seminario di Bressanone

La prima vera difficoltà che il giovane Giuseppe dovette affrontare a Bressanone, dove, pur pensando sempre con nostalgia alla sua valle, si era abbastanza adattato, fu apprendere la lingua tedesca. Sapeva parlare e scrivere ladino e italiano, ma la scuola esigeva che tutti sapessero esprimersi in tedesco. Per questo motivo fu costretto a ripetere, nei due primi anni di permanenza a Bressanone, la terza e la quarta elementare. Si mise a studiare con impegno e imparò la lingua alla perfezione, affrontando poi gli esami di ammissione al Ginnasio imperiale di Bressanone. Il Ginnasio era diretto dai monaci Agostiniani dell'Abazia di Novacella: perché il giovane Ujöp vi fosse ammesso intervenne ancora Francesco Thaler. Evidentemente il tessitore era una persona che godeva di una certa influenza, ma presto gli Agostiniani si accorsero d'aver fatto una scelta giusta: al "giudizio finale" che si teneva nel municipio di Bressanone, Giuseppe risultò sempre al primo posto o tra i primi tre premiati. Ed era il principe-vescovo in persona che consegnava i premi. Nell'estate del 1872, il ventenne Giuseppe conseguì il diploma di maturità, primo tra venti studenti. Egli ricorderà in seguito tutta la fatica di quel periodo: *"Nei giorni d'esame, soffrivo di mal di pancia fin da quando mi alzavo!"*. Dall'inizio del Ginnasio, Giuseppe, allora dodicenne, aveva lasciato la casa della vedova ed era andato ad abitare al collegio vescovile di Bressanone, il Cassianum. Condizione per esservi ammessi era il desiderio di diventare sacerdote: la fede semplice e forte della sua famiglia, il clima in cui aveva vissuto i suoi primi anni, non potevano che predisporlo a questo passo.

Di grande importanza per conoscere a fondo Freinademetz sono le sue tante lettere (se ne conservano una settantina) scritte ai genitori, ai fratelli, agli amici. Sono lettere semplici, scritte in un italiano povero e scorretto, ma che costituiscono un documento commovente per conoscere il santo "badiota" (nome dato agli abitanti della Val Badia). Una delle prime è diretta a Thaler, il tessitore, che gli aveva scritto dandogli del "Lei", come era abitudine per chi si rivolgesse a un giovane appena entrato in Seminario. La lettera, scritta in parte in ladino è accompagnata anche da una vignetta che rappresentava un uomo con la croce che mostrava i pugni a un altro uomo che portava uno strumento da tessitore: *"Diavolo di un tessitore! Se vedi queste due figure che ho disegnato su questo foglio, può ben darsi che la tua coscienza ti morda fortemente se ti ricordi ancora qual grande peccato hai commesso contro di me. [...] Ugualmente come se fossi diventato vescovo o papa o imperatore o che so io hai incominciato a offendere il mio nome, dandomi il lei, lei, lei, lei... Si trattano così gli amici?"*.



Disegnino di Ujöp

SI RAFFORZA LA VOCAZIONE



5

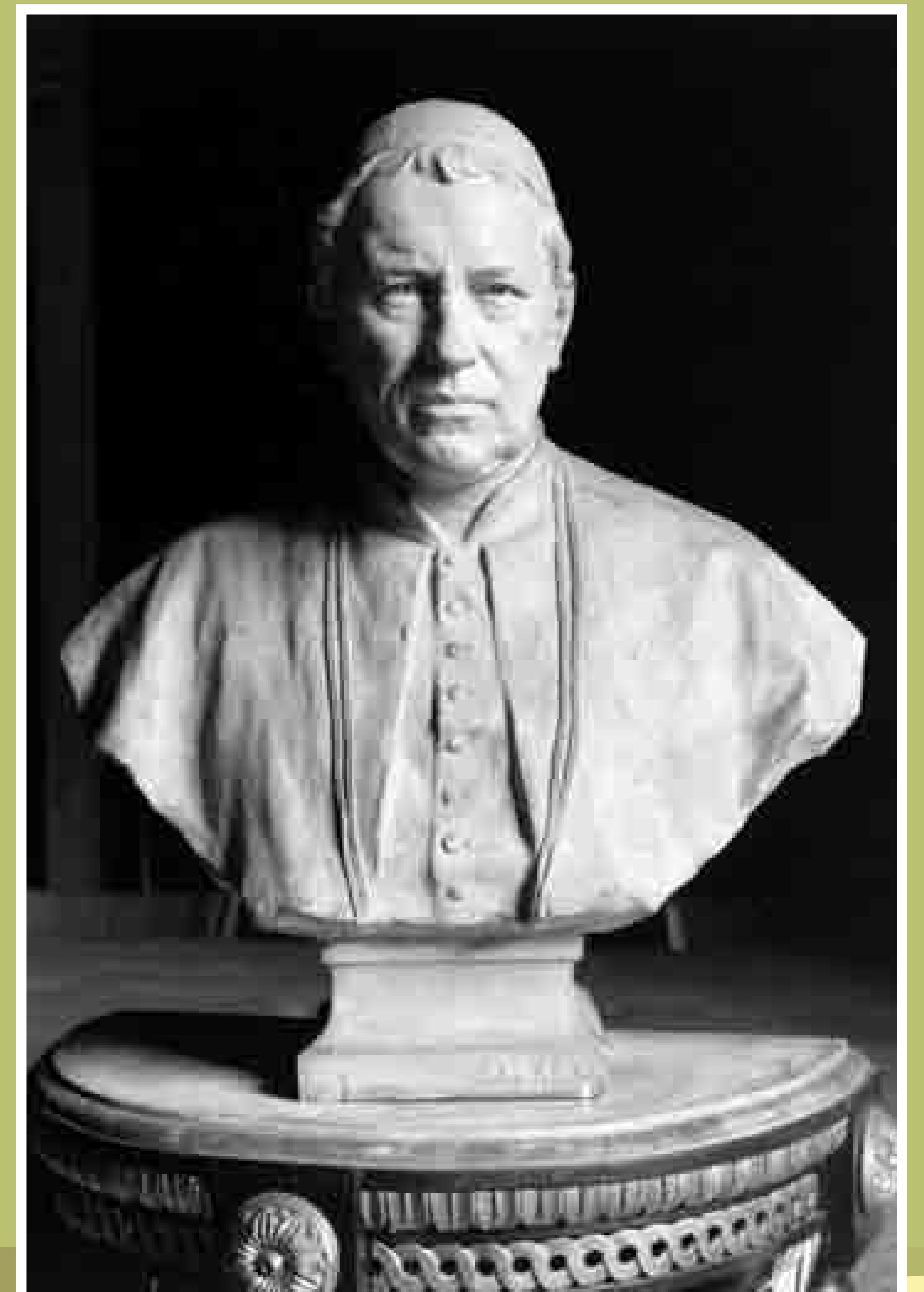


Il novello sacerdote

Siamo nel 1872: dieci dei venti maturandi del Cassianum, avendo scelto di studiare teologia, si trasferirono dal Cassianum al Seminario di Bressanone, uno splendido edificio tardo-barocco che ancora oggi si può visitare. Freinademetz era uno di loro. Scrive al suo amico tessitore: *“Il seminario mi piace molto: abbiamo cibo a sufficienza, studiamo, che vuoi di più? Pensa, a pranzo ci sono sempre tre o addirittura quattro portate e, inoltre, ogni giorno arrosto. Per dare arrosto a tutti noi ogni giorno, devono ammazzare un vitello!”*. L'unica cosa che gli faceva ricordare Oies era il freddo della sua cameretta che divideva con l'amico Eduard Stemberger, cui resterà molto affezionato. Alcuni anni prima, quando frequentava il Ginnasio, Freinademetz aveva avuto come professore un padre agostiniano che aveva un grande entusiasmo per i missionari e ne invitava spesso alcuni a Bressanone. Lo colpirono profondamente le testimonianze di alcuni di loro e contemporaneamente risuonò nel suo cuore la citazione del versetto 4.4 delle Lamentazioni di Geremia: *“I bambini chiedevano il pane, e non c'era chi lo spezzasse per loro”*. Era il seme che cominciava a germogliare nel giovane Ujöp, che confidò ai suoi compagni la sua forte intenzione di diventare missionario. Questo proposito si rafforzò in seminario, dove ebbe come professore di teologia morale proprio un missionario. In un tema, che il seminarista svolse in forma di predica, Freinademetz disse: *“Nel mio spirito odo un'invocazione di aiuto, inesprimibili sospiri. Una voce mai sentita grida aiuto, lontano miglia e miglia da noi, su nel Nord, in Africa, in America, in Asia [...] Nell'antica Roma i cristiani venivano condannati a morte: furono i martiri.*

I persecutori dei cristiani odierni usano una strategia diversa: non vogliono infatti creare dei martiri ma farli apostatare dalla vera fede”, e prese come esempio la Cina. Freinademetz capisce che quella che ha incontrato nella sua famiglia, una fede forte e semplice, non può essere tenuta solo per lui ma deve farla conoscere ad altri, ai più lontani e bisognosi.

Il 25 luglio 1875 Giuseppe Freinademetz, nella chiesa del Seminario di Bressanone, pronuncia il suo “Adsum”, cioè dice d'essere “pronto”. Il principe-vescovo Vinzenz Gasser, ponendogli le proprie mani sul capo, lo ordina sacerdote.



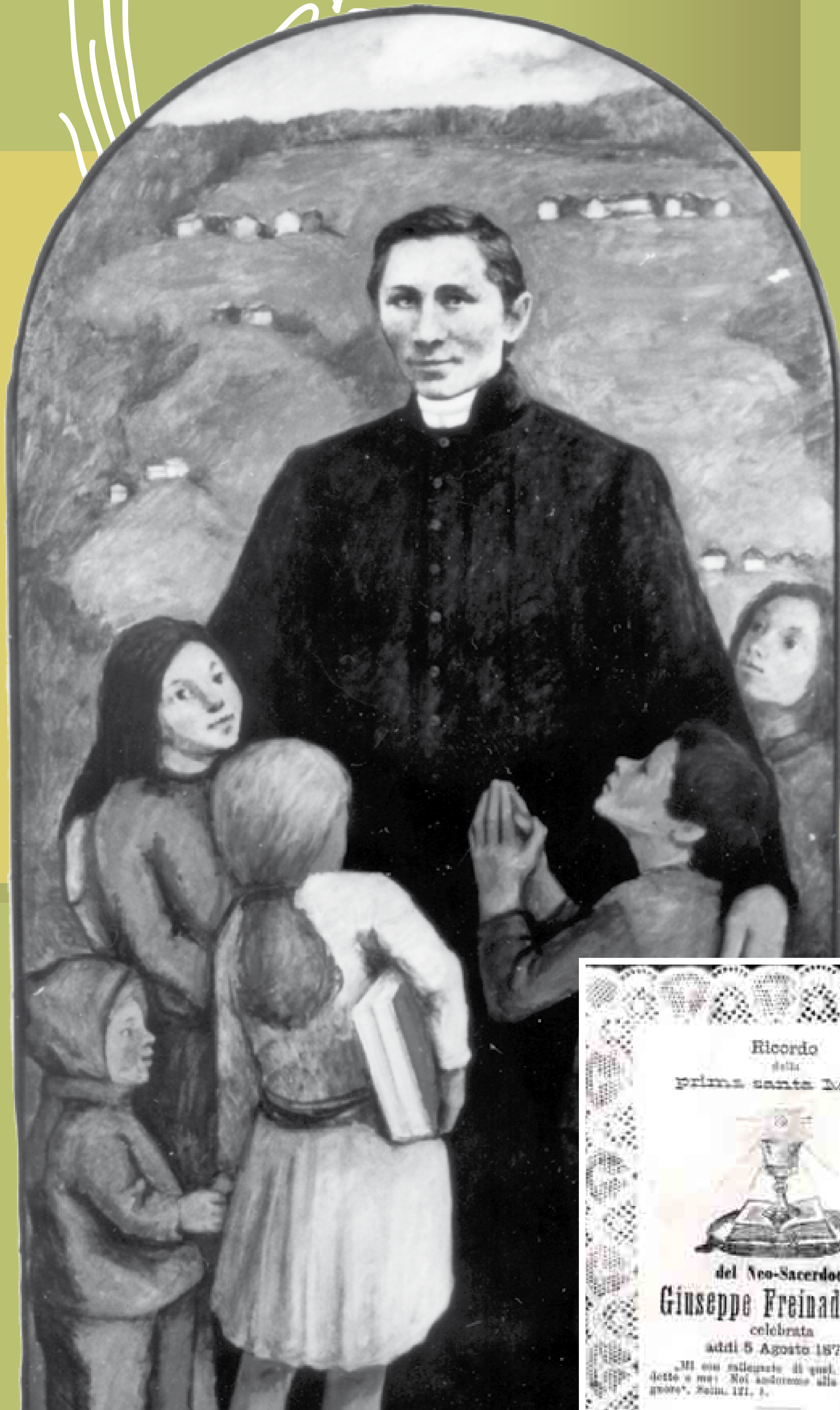
Il vescovo Vinzenz Gasser

SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ



6

IL NOVELLO SACERDOTE



Grande festa per i badioti: giovedì 5 agosto 1875 Giuseppe Freinademetz celebra la prima messa. Inimmaginabile la gioia dei genitori, che avevano visto partire il giovane Ujöp con uno zaino sulle spalle e lo vedevano tornare sacerdote. Quel giorno pioveva a dirotto, ma, dice Giuseppe: *“La mia veste nuova di zecca era bagnata fradicia, ma la banda musicale e le giovani con le ghirlande, nonostante la pioggia, erano lì”*. Anche con quel tempaccio, non si poteva non festeggiare il novello sacerdote. Dopo l’ordinazione sacerdotale, come era usanza in quel tempo, Giuseppe fece un anno di studio pastorale tornando nel Seminario di Bressanone. Scrive da lì all’amico tessitore: *“Sì, caro amico, quando io penso a tutto quello che hai fatto per me, non posso far altro che stupire e rallegrarmi della magnanimità e dei sacrifici che hai fatto per me [...] e anche sotto la S. Messa, che con la grazia del Signore posso celebrare ogni giorno, di sovente io presenterò i tuoi desideri e le tue preghiere al Signore ed esso le esaudirà, non per mio merito, ma per quei di Gesù Cristo, il quale ha pur detto: quello che fate al minimo di questi fanciulli l’avete fatto a me [...]”*. Nell’estate del 1876 Freinademetz conclude definitivamente i suoi studi di teologia ed è assegnato come cooperatore alla cappellania di San Martin de Tor, un villaggio della val Badia a circa 12 chilometri da Badia. Il compito principale del cooperatore era quello di aiutare i bambini durante i mesi invernali a imparare a leggere e a scrivere. Giuseppe si impegna con passione in questo compito: i contadini lo considerano uno di loro e i bambini in particolare gli si affezionano e lo stimano. Ma dentro di lui c’è sempre un tarlo: forse guardando quei ragazzini, poveri sì, ma a cui non mancava il pane, gli viene sempre in mente che *“I bambini chiedevano il pane, e non c’era chi lo spezzasse per loro”*.

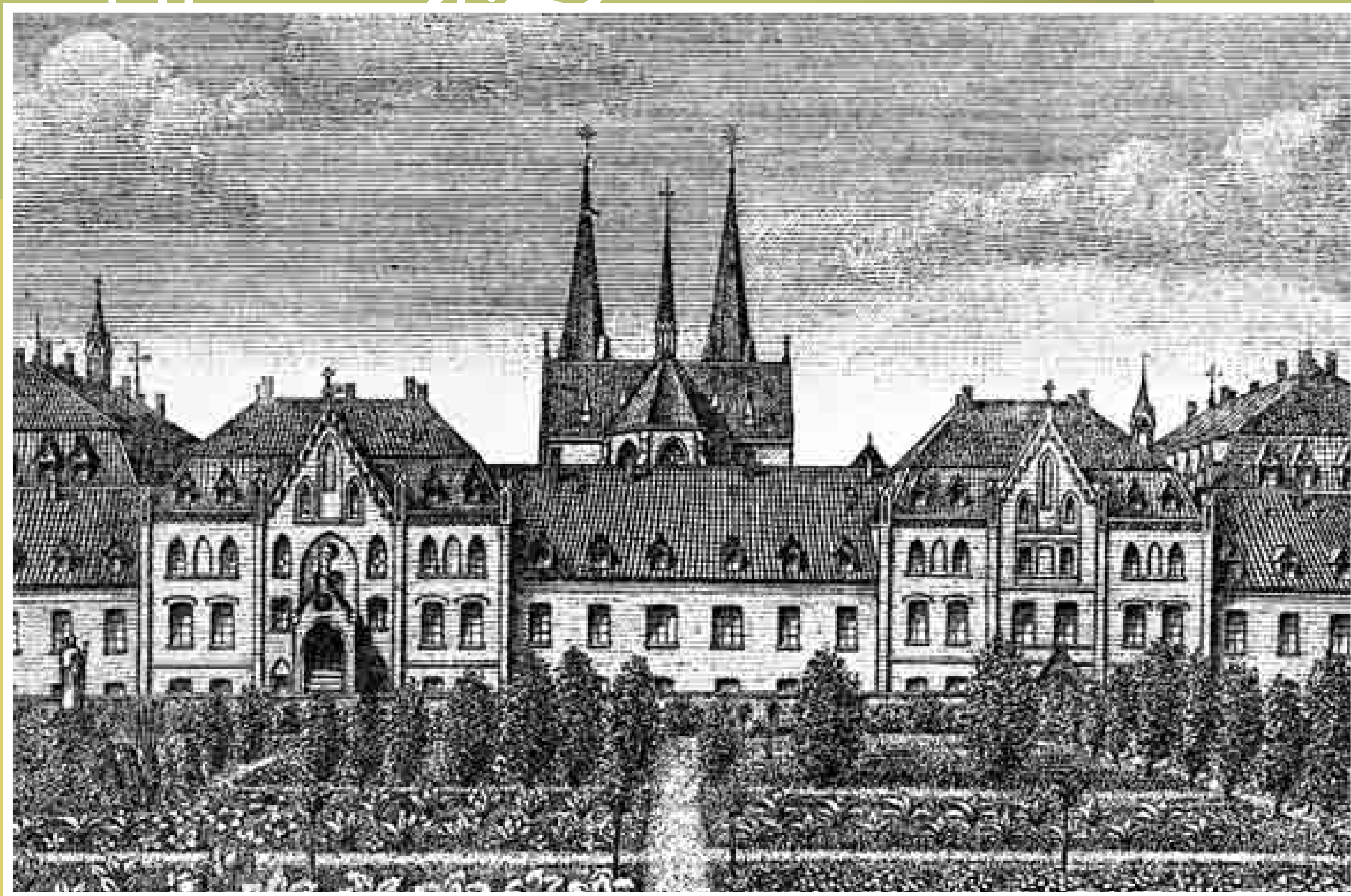


Joseph insieme ai neo ordinati sacerdoti

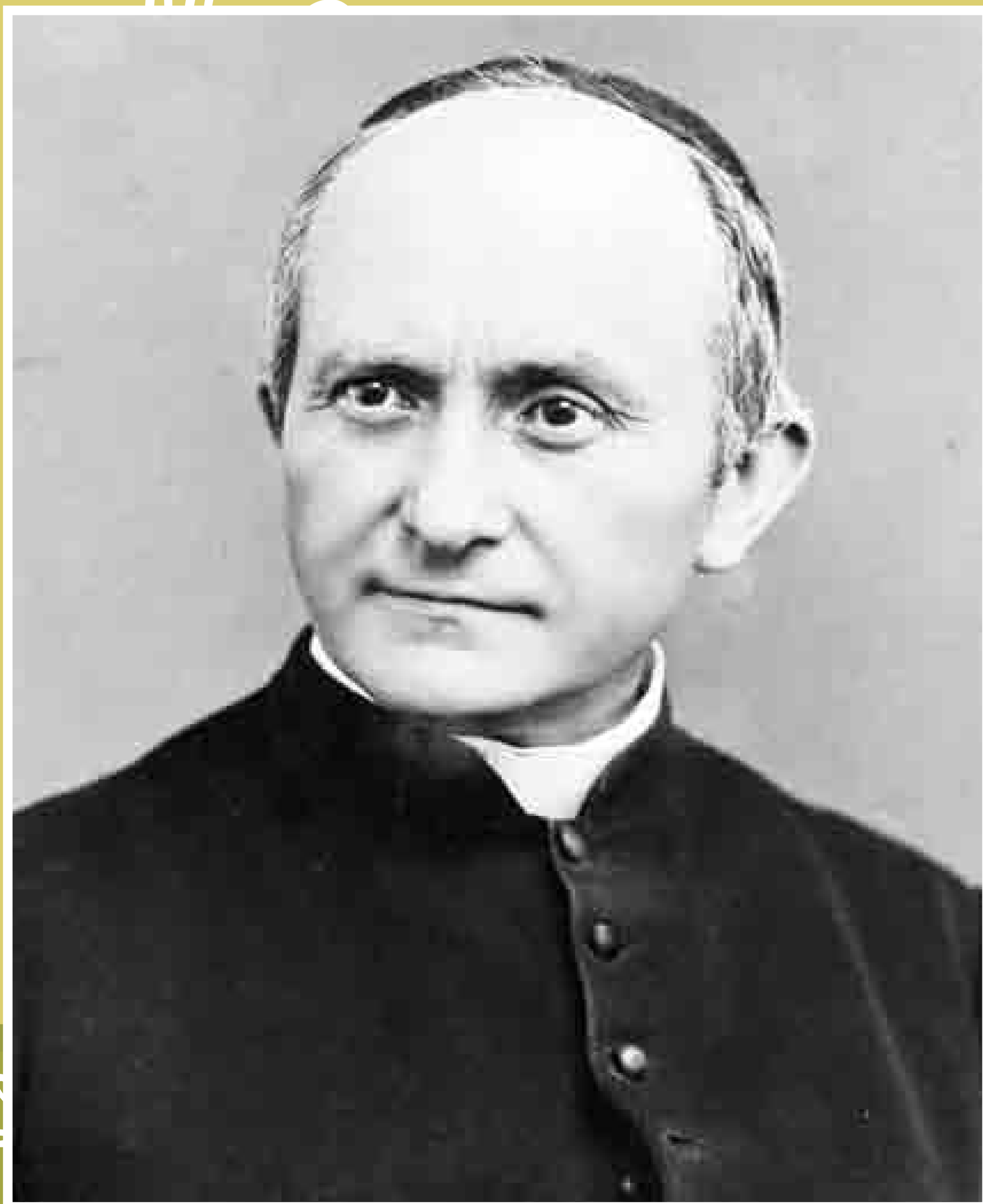
ALMENO UNA CIOCCA DI CAPELLI



7



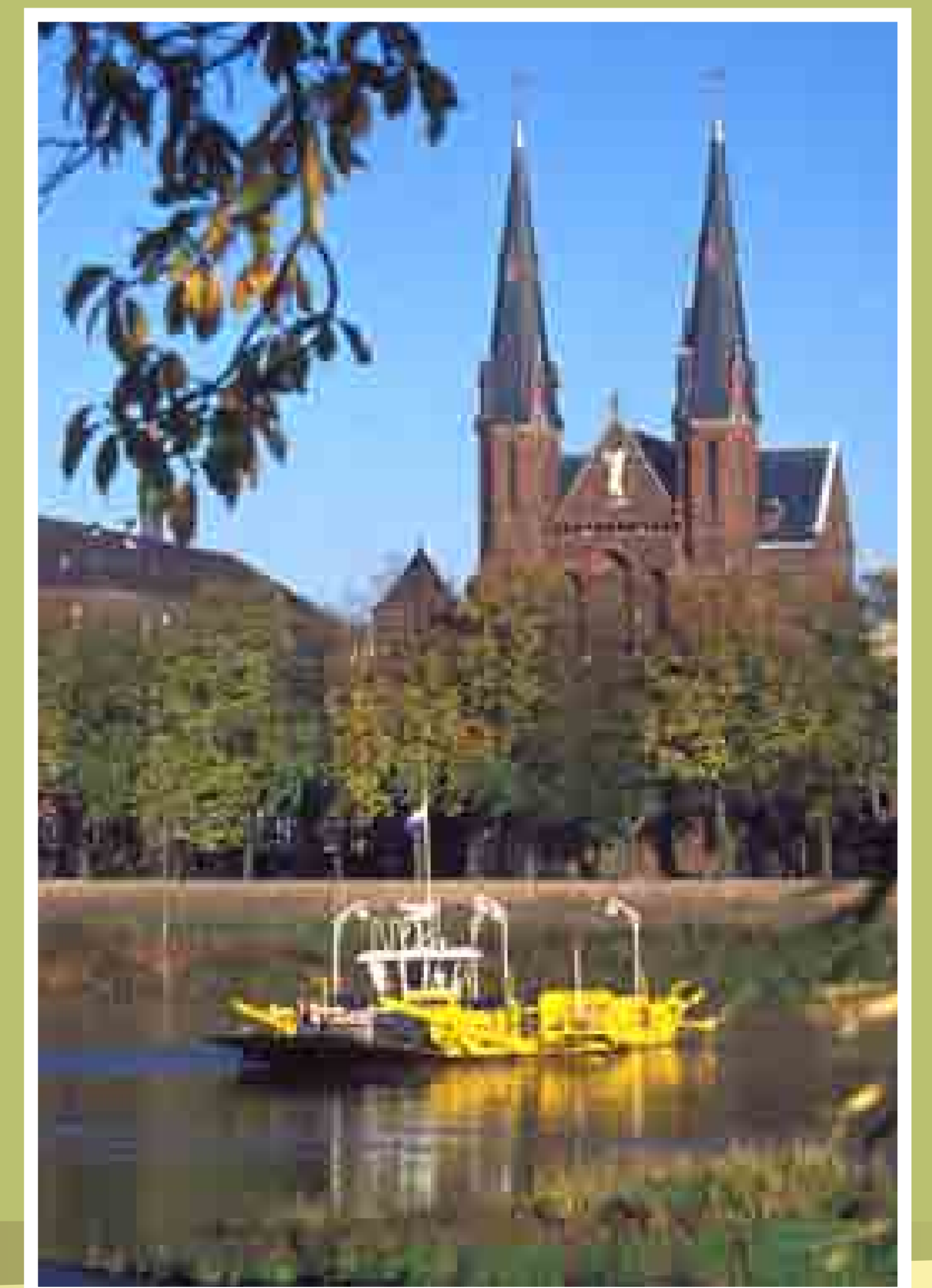
Casa missionaria di Steyl



Arnold Janssen

Leggendo il numero di gennaio 1878 del bollettino diocesano di Bressanone, a Giuseppe non sfugge una breve notizia riguardante un nuovo istituto missionario. A Steyl, un paesino sito in Olanda vicino al confine con la Germania, tre anni prima, l'8 settembre 1875, un sacerdote tedesco, Arnoldo Janssen, aveva fondato la "Società del Verbo Divino". Lo scopo era "la diffusione della missione cattolica in quei paesi che maggiormente ne avevano bisogno", ma l'annuncio diceva anche "si accettano sacerdoti". Freinademetz, che non aspettava altro, si affrettò a mandare una breve lettera a Janssen dando la sua disponibilità. Probabilmente Janssen capì già da quella lettera che chi la scriveva era la persona "giusta" e dopo due settimane mandò la sua risposta positiva. La cosa fu accolta con entusiasmo da Giuseppe, meno dalla cuoca di San Martin che si era molto affezionata al giovane prete. Riuscì a tagliargli una ciocca di capelli, "Così almeno resterà qualche cosa di lui, nel caso che i cattivi pagani dovessero ammazzarlo". In un certo senso la donna fu profetica, perché quel ciuffetto è l'unica reliquia rimasta di Freinademetz ed è oggi conservata nella casa-santuario del Santo. Non furono frapposti ostacoli dal principe-vescovo e negli atti del 4 luglio 1878 dell'ordinariato vescovile si legge di don Freinademetz: "in perpetuum dimissus". Ovviamente genitori e fratelli non erano contenti che il loro Ujöp andasse chissà dove in mezzo ai pagani. In luglio Arnoldo Janssen viene a Bressanone e il vescovo del luogo gli "consegna" Giuseppe: "Il vescovo di Bressanone dice di no, ma il vescovo cattolico dice sì: prenda mio figlio Freinademetz e ne faccia un valido missionario". Salutati i suoi, Giuseppe parte per l'Olanda, con nella mente e nel cuore le parole di mamma Anna Maria: "Se Dio non l'avesse chiamato, non avrebbe lasciato la sua bella Badia". Dopo un'iniziale delusione per la modestia del seminario, ne diventa entusiasta. Questo sarà sempre un tratto caratteristico di Giuseppe: una breve delusione generata dal rimpianto per quanto ha lasciato indietro, seguita da un grande entusiasmo. Tuttavia nota: "Qui a Steyl la gente chiama montagna ogni piccola collina; un giorno senza nebbia è una rarità; la gente sparge il letame anche a Capodanno e all'Epifania". Freinademetz era molto legato alla sua famiglia e amava profondamente la sua terra: cosa l'ha spinto a lasciare tutto questo? La risposta è quella dell'uomo di fede: Cristo è il bene più grande e questo bene non può essere tenuto solo per sé. "Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né s'accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa (Mt 5:14-16)".

Per Freinademetz la casa da illuminare era il mondo, a partire dai luoghi più lontani e bui.



Casa missionaria di Steyl oggi

SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ



8

IN CINA!



Joseph in abito cinese

La missione assegnata a Freinademetz è in Cina. Non c'è tempo da perdere e il giovane badiota, fuori di sé dalla gioia, comincia a studiare il cinese. Sarà suo compagno per questa missione, il bavarese Johann Baptist Anzer, che nel 1876 era stato il primo membro dell'Istituto del Verbo Divino a essere ordinato sacerdote. Il viaggio richiedeva qualche aiuto finanziario e Freinademetz lo ottenne, almeno in parte, dall'Imperatore Francesco Giuseppe, al quale aveva inviato una lettera che così terminava: *"Vostra Bontà permettendo"*. Finalmente, nel marzo 1879 arriva il momento della partenza e a Freinademetz e ad Anzer viene consegnata la croce missionaria. L'imbarco sarebbe stato ad Ancona e ai due nuovi missionari sarebbe stato consentita una sosta per il saluto ai parenti. *"Non voglio descrivere la scena d'addio nella mia casa paterna. Mi limito a dire che, chiesta al papà la sua benedizione, corsi via dalla mia amata Badia, forse per non rivederla mai più"*. Ciò che conforta il giovane Freinademetz sono le parole di Gesù: *"In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa dell'evangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madre e figli e campi, insieme a persecuzioni e nel futuro la vita eterna (Mc 10, 29-39)"*. Una breve sosta a Roma, dove Papa Leone XIII benedì i due missionari e diede loro *"la licenza di dir Messa sul mare"*. Era la mattina del 15 marzo 1879 quando da Ancona la nave levò le ancore. Freinademetz non dimentica i suoi cari e la sua Badia e durante i 35 giorni del viaggio, spesso tormentato dal mal di mare, scrive loro lettere dall'Egitto e dal Mar Rosso, descrivendo il paesaggio e gli abitanti: *"Entrambi i lati del mar Rosso [...] non sono nient'altro che deserti orribili di sabbia; a Aden piove ogni sette o otto anni [...] gli abitanti sono dappertutto quasi salvari (selvaggi), più che mezzo ignudi [...] per altro mi paiono buona gente e se avessero l'occasione, sariano più buoni di molti cattolici. Delle volte mi vengono quasi le lagrime considerandoli nella loro disgrazia"*. Le numerose affermazioni come questa, rintracciabili negli scritti di Freinademetz, nei confronti delle popolazioni che incontrava, svelano in lui la profonda concezione che aveva dell'essere umano, come si manifesterà poi chiaramente nel rapporto con i cinesi. Sarà questa la chiave che gli permetterà di aprire il cuore dei cinesi alla sua persona e a quello che aveva da comunicare loro. Il 20 aprile 1879 Freinademetz e Anzer, primi missionari verbiti, approdano a Hong Kong, allora colonia inglese.



SAN GIUSEPPE FREINADEMETZ



9

MISSIONARI IN CINA

Le prime comunità



Giovanni da Montecorvino



Le più antiche tracce di cristianesimo in Cina risalgono al VII secolo a opera dei **cristiani nestoriani**, come testimonia una stele rinvenuta nel 1625 a Xi'an che narra la storia della comunità cristiana dal 635 quando il monaco Alopen giunse dalla Persia in Cina e cominciò a predicare la "religione della luce" (*Jing Jiao*). L'imperatore Tai Zhong, con un decreto del 638, consentì la diffusione della religione cristiana, giudicandola "eccellente [...] vivificante per l'umanità". Il nestorianesimo fu poi contrastato dall'imperatore Tang Wu Zang (840-846 d.C.) allo scopo di rafforzare il Taoismo.

Ma la prima evangelizzazione della Cina da parte di missionari cattolici avvenne al tempo di Marco Polo (1254-1324 d.C.), quando papa Innocenzo IV inviò alla corte del Gran Khan, sotto la dinastia Yuan, missionari francescani e domenicani. Tra i francescani va ricordato Giovanni da Montecorvino (1247-1328) che, con alcuni confratelli, nel 1294 giunse a Kambalik, nei pressi dell'attuale città di Pechino. Grazie agli imperatori della dinastia mongola degli Yuan, gli fu permesso di fondare una comunità, e nel 1299 costruì la prima chiesa di Pechino, iniziando un'opera di evangelizzazione che portò alla conversione di almeno 6000 persone. Appresa la lingua cinese, tradusse il Nuovo Testamento e i Salmi. Nel 1304 papa Clemente V, vista l'opera di Giovanni da Montecorvino, inviò a Pechino altri frati francescani col compito di consacrare Giovanni arcivescovo di Pechino e Sommo Vescovo della Cina. Giovanni morì a Pechino nel 1324. Nel 1368 furono rovesciati gli Yuan e la nuova dinastia dei Ming perseguì i cristiani e pose fine a questo periodo di evangelizzazione.

NESTORIANESIMO

NESTORIANESIMO. LA DOTTRINA PRENDE IL NOME DA NESTORIO, PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI (381-451 CA.)

SECONDO LA DOTTRINA CRISTOLOGICA DI NESTORIO:

- IN GESÙ CRISTO CONVIVEVANO DUE DISTINTE PERSONE, L'UOMO E IL DIO
- MARIA ERA MADRE SOLO DELLA PERSONA UMANA

IL NESTORIANESIMO QUINDI, RICONOSCE A MARIA IL SOLO ATTRIBUTO DI CHRISTOTOKÒS (CIOÈ MADRE DI CRISTO) RIFIUTANDOLE IL TITOLO DI "MADRE DI DIO" (THEOTÒKOS)



Foresta di Stele



10

MISSIONARI IN CINA

La Compagnia di Gesù



Padre Matteo Ricci



San Francesco Saverio
Chiesa del Gesù, Roma

Verso la metà del XVI secolo i missionari gesuiti raggiunsero, anticipati dai mercanti portoghesi, i porti di Goa in India, di Macao e del Giappone. Nel 1542 il gesuita Francesco Saverio (1506-1552), partito da Lisbona, dopo un anno di viaggio aveva raggiunto Goa, fondandovi una missione. Nel 1545 partì per la Malaysia e nel 1549, raggiunse il Giappone. Il sogno di Saverio era quello di estendere l'evangelizzazione alla Cina, ma durante il viaggio si ammalò e morì sull'isola di Sancian, nel 1552. La prima missione gesuita in Cina iniziò nel 1583 durante l'impero della Dinastia Ming, con l'arrivo di Padre Matteo Ricci (1552-1610), studioso di astronomia, matematica e geografia. La predicazione di Ricci ebbe molto successo, soprattutto perché egli si sforzò di portare il cristianesimo dentro il modo di vivere dei cinesi. Ricci si convinse che per affermare il Cattolicesimo in Cina era necessario studiare a fondo la cultura cinese, lavorare per convertire gruppi di letterati e scienziati, praticamente "immergersi" nella loro cultura. Iniziò la stesura del primo dizionario Cinese-Latino e, nel 1601, fu ammesso alla corte imperiale di Pechino. Il Cattolicesimo si poteva considerare ufficialmente accettato e apprezzato in Cina, proprio grazie a questa opera di 'sinizzazione del "Cattolicesimo", cioè di accettazione dei riti del confucianesimo. Il nome di Ricci in mandarino era Lì Mǎdòu, dalla traslitterazione delle proprie iniziali nei suoni cinesi. Nel 1609 Ricci fondò la Confraternita della Madre di Dio e dette inizio ai lavori della prima chiesa pubblica di Pechino, ma non ne vide ultimata la costruzione poiché morì nel 1610 e fu sepolto nel giardino di Shal a Pechino. La strategia dei gesuiti per l'evangelizzazione della Cina continuò su questa strada, cercando cioè di accettare alcuni elementi del Confucianesimo. Anche la Dinastia Qing, che seguì ai Ming, accettò il Cattolicesimo, permettendo la costruzione di nuove chiese ed emettendo nel 1692, per ordine dell'imperatore Kangxi, un "Editto di Tolleranza". Ma tutto ciò non piacque al Papa Clemente XI che nel 1705 mandò in Cina il legato pontificio vescovo Tournon per valutare l'ortodossia dei metodi di evangelizzazione dei gesuiti. Il risultato fu disastroso per i gesuiti: si minacciò la scomunica per i missionari che non avessero riconosciuto l'incompatibilità tra il Cattolicesimo e i riti del confucianesimo. In Occidente, tutto ciò mise in cattiva luce i gesuiti, poiché molti di essi non si curarono delle minacce della Santa Sede. Nel 1773, Papa Clemente XIV decretò la fine della missione dei gesuiti in Cina. Nello stesso anno la Compagnia di Gesù fu soppressa in tutto il mondo. Fu ricostituita nel 1814 da Papa Pio VII e i Gesuiti tornarono in Cina dove erano rimasti alcuni missionari domenicani e francescani. La loro concezione era rigida, senza alcuna apertura alla cultura locale, e i missionari apparvero essere alleati con le potenze colonialiste, venuti cioè in Cina al seguito degli eserciti delle potenze occidentali. Il cristianesimo fu allora considerato una "setta pericolosa", e iniziò una serie di persecuzioni che culminò poi con la rivolta dei "Boxer". Fu in questo clima che alcuni anni più tardi Freinademetz approdò in Cina.



11

FU SHENFU



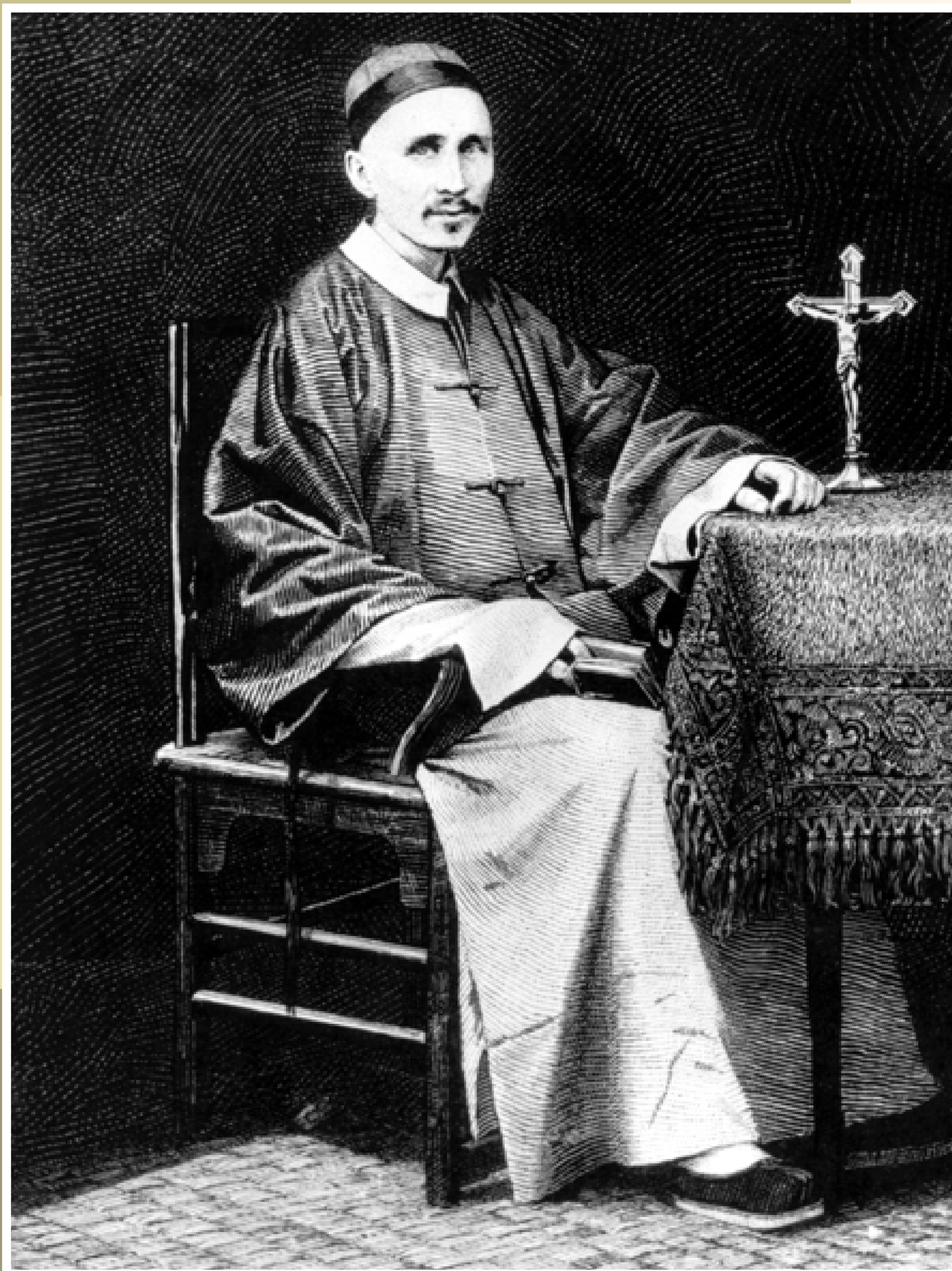
“FATTORE FONDAMENTALE DELLO SGUARDO DI GESÙ È L’ESISTENZA NELL’UOMO DI UNA REALTÀ SUPERIORE A QUALSIASI REALTÀ SOGGETTA AL TEMPO E ALLO SPAZIO. TUTTO IL MONDO NON VALE LA PIÙ PICCOLA PERSONA UMANA; QUESTA NON HA NULLA DI PARAGONABILE A SÉ NELL’UNIVERSO, DAL PRIMO ISTANTE DELLA SUA CONCEZIONE FINO ALL’ULTIMO PASSO DELLA SUA DECREPITA VECCHIAIA. OGNI UOMO POSSIÈDE UN PRINCIPIO ORIGINALE E IRRIDUCIBILE, FONDAIMENTO DI DIRITTI INALIENABILI, SORGENTE DI VALORI”.

DON LUIGI GIUSSANI,
ALL’ORIGINE DELLA PRETESA CRISTIANA, CAPITOLO 8

All’inizio della loro permanenza in Cina i due missionari sono disorientati, non sapendo ancora a quale compito saranno chiamati e quale territorio verrà destinato alla missione dei verbiti. Mentre ad Anzer è dato il compito di insegnare in seminario, Freinademetz è mandato a imparare il metodo di lavoro dei missionari in una piccola missione del PIME, a Saikung, un villaggio di 200 abitanti, tutti pescatori, a cinque ore di viaggio in barca a vela da Hongkong. Passerà sei mesi a Saikung, cercando di abituarsi alla vita e alle abitudini dei cinesi. Per prima cosa deve trovarsi un nuovo nome, il suo è praticamente impossibile da pronunciare per un cinese. Sceglie “Fu” che significa “fortuna”, cui aggiungere Shenfu cioè “sacerdote”. Si impegna poi per riuscire a parlare in cinese e per adattarsi al loro cibo “Alla mattina caffè; verso le nove e mezzo riso con pesce e verso le quattro pomeridiane pesce con riso [...]”. Ma scrive poi ai suoi che riso e pesce gli piacciono “proprio come i vostri spaghetti allo strutto”. Arrivano i primi frutti del suo lavoro: ascolta una confessione in cinese e riesce persino a mangiare usando i bastoncini. Continua il suo adattamento allo stile di vita cinese: calze bianche, corti vestiti bianchi, scarpe di tela con soles di feltro, una toga azzurra che lo copre sino ai piedi. In più “[...] mi sono tolto dal mio nobile capo la chioma di capelli, pur essendo rimasti alcuni ciuffi dai quali ora penzola un lungo, finto codino di colore nero”. Raimondi, vescovo di Hong Kong, lo manda poi a visitare i villaggi dove vivono dei cristiani o dove alcuni potrebbero diventarlo. Con poche cose nel suo zaino, parte a piedi e inizia la sua opera missionaria. Raramente è ben accolto, infatti in molti posti i bambini, come gli adulti, gli gridano “diavolo straniero” e gli lanciano sassi. A lui, che in Badia era abituato ad esser salutato con “Sia lodato Gesù Cristo” dai bambini che gli baciavano le mani! Nelle lettere scrive traspare la sua delusione: “[...]se noi missionari fossimo mossi solo da motivi umani, prenderemmo senza esitazione il primo piroscifo per rientrare in Europa [...]: non ci costerebbe molto a liberarci da questa gente piena di finzione, senza cuore e indifferente”. Ciò che lo trattiene in Cina “[...] è la fede nella nostra missione [...]: quasi tutti i missionari pregano che Dio conceda loro di poter vivere e morire in Cina: [...] non rinuncerei alla dignità della mia vocazione missionaria, nemmeno per la corona dell’Imperatore!”. Lo sguardo ultimo che Freinademetz ha con chi incontra, non si ferma all’apparenza o alla reazione istintiva, ma va alla struttura originale del cuore dell’uomo. Questo richiama all’atteggiamento di Gesù verso coloro che incontrava.

福若瑟

Carta da visita con il nome ufficiale:
Fu Jo-shei, Fu Josef



Freinademetz, Fu Shenfu, in abiti cinesi